

Lo strano soldato

Autobiografia della Brigata Garibaldi

"Spartaco Lavagnini"

Protagonisti. La Pietra



Pasquale Plantera (Serpente)

Nato nel 1921 a Lagonegro (Potenza) da famiglia povera (il padre, dopo aver fatto per 10 anni la guardia carceraria, si dimise per coltivare un piccolo appezzamento di terra), nel 1940 conseguì la licenza magistrale alternando scuola e lavoro.

Chiamato alle armi nel 1941, l'anno dopo fu nominato sottotenente e assegnato al 5° Reggimento bersaglieri dislocato a Siena. Qui prese parte alla Guerra di liberazione, come comandante del I Distaccamento della Brigata «Spartaco Lavagnini».

Nel dopoguerra, desideroso di continuare a servire nelle forze armate della Repubblica italiana, fu sistematicamente tenuto fuori dai quadri dell'Esercito, perseguitato con processi (sempre conclusi con piena assoluzione), boicottato dai Comandi superiori e infine, dopo vent'anni, per la sua attiva partecipazione alla Resistenza, collocato in congedo con il grado originario di sottotenente. Dal 1944 è iscritto al PCI. Esercita la professione di insegnante.

Il battaglione fece sosta sul poggio di Vescona e consumò il primo rancio tra gli ulivi. Si era messo in marcia all'alba muovendo da Siena e aveva percorso circa venti chilometri. Era un reparto del 5° Reggimento Bersaglieri, composto da reclute e comandato dal maggiore Adalberto Croci. Io ne facevo parte in qualità di sottotenente e avevo poco più di ventun'anni.

Il riposo a Vescona fu breve. Ci rimettemmo in cammino e, seguendo sempre l'antica strada Lauretana, nella valle vicino all'Ombone quasi all'improvviso ci apparvero le case di Asciano.

Intanto meno arida si era fatta la campagna cretosa, più vaste erano le zone coltivate, meno rare le macchie di vegetazione, nella maggior parte ancor prive di foglie. La primavera del 1943 era vicina e il battaglione era stato inviato in distaccamento ad Asciano, dove avrebbe dovuto completare il periodo di addestramento.

Asciano, con le vecchie case in parte circondate ancora da mura medioevali, mi piacque molto, così come mi era piaciuto l'ampio scenario delle crete senesi che avevamo potuto osservare passando lungo la Lauretana: i solitari cipressi, gli isolati casolari posti sulla sommità di poggi simili a grandi dune. La popolazione accolse festosamente i soldati, anche se era stanca di una guerra ormai priva di speranza di vittoria.

Tra il precipitare degli eventi, il conflitto si avviava alla fine: l'Africa settentrionale stava per essere completamente occupata dagli angloamericani; i nazisti erano inesorabilmente battuti dalle armate sovietiche; il territorio italiano seminato di rovine per le continue incursioni aeree.

Asciano non aveva ancora subito bombardamenti aerei, ma la gente del luogo non era stata risparmiata dai mali della guerra: i morti, i mutilati, le privazioni, la fame. Attraverso i mezzi di informazione, la retorica fascista cercava invano di nascondere la situazione che giorno per giorno diveniva sempre più grave. Nell'immane disastro, si doveva continuare a « credere, obbedire, combattere ».

Il battaglione rimase accantonato entro le mura di Asciano e presto iniziò l'addestramento al combattimento: marce, tiri, manovre. Si trattava d'una preparazione affrettata, di poche settimane, sia per la scarsa disponibilità di mezzi che per l'incalzare degli avvenimenti. Man mano che gli angloamericani completavano l'occupazione dell'Africa settentrionale si diffondeva sempre più la convinzione che sarebbero presto sbarcati anche sul territorio italiano. E certamente per tale motivo, ancor prima di Pasqua, la quasi totalità dei reparti del nostro battaglione fu trasferita a Grosseto. Il lunedì di Pasqua questa stessa città subiva uno dei più gravi mitragliamenti e bombardamenti aerei angloamericani.

Io fui trasferito a Siena, ma poche settimane dopo feci ritorno ad Asciano con altri soldati di leva che nel frattempo erano giunti al Deposito del 5° Reggimento Bersaglieri. Il maggiore Croci mantenne il comando del nuovo battaglione.

Si era intanto giunti nel mese di maggio. Ricordo ancora le faticose marce lungo le bianche strade che, serpeggianti sui crinali di poggi cretosi, portano a Trequanda, San Giovanni d'Asso, Rapolano.

In giugno il sottotenente Massimo De Luca, al ritorno da una licenza trascorsa a Napoli, raccontò cose spaventose sulle condizioni di quella città semidistrutta dai bombardamenti. Dal suo racconto capimmo che il popolo si trovava in uno stato di disagio veramente grave, al limite della sopportazione.

Sempre meno erano ormai gli italiani disposti ad applaudire o a sopportare in silenzio; e questo cominciavano a comprenderlo

anche i soldati del nostro battaglione che continuavano ad addestrarsi sulle piagge argillose di Asciano, seguitando a correre intorno al campo sportivo tra il ridicolo sciogliersi delle fasce che, da tempo, per mancanza di mezzi, avevano sostituito i gambali.

Ad Asciano strinsi rapporti di amicizia con diverse persone. Si trattava nella maggior parte di gente del popolo, per vent'anni costretta al silenzio. Nei bar e nelle trattorie avvenivano animate discussioni sull'andamento della guerra e non mancavano coloro che pubblicamente ne additavano la responsabilità a Mussolini ed ai suoi complici.

Ricordo che un contadino di nome Severino Soldati, uso a dire le cose come stavano, ebbe un alterco con un fascista, proprietario della trattoria Saletti. A volte dalle discussioni si passava alle mani: una sera il bersagliere Angelo Barontini schiaffeggiò in un locale pubblico, precisamente nella fiaschetteria di Pietro Bacconi, il fascista Romolo Parri.

Venne l'estate. Nelle tiepide serate la fanfara dei bersaglieri continuava a suonare nella piazzetta del paese, ma qualcosa stava cambiando. Il 10 luglio, al rientro dalle esercitazioni, apprendemmo la notizia dello sbarco in Sicilia.

« Si tratterà dello sbarco di qualche pattuglia », s'affrettò a dire il maggiore Croci, evidentemente preoccupato delle conseguenze che la notizia poteva generare tra noi. Presto però ci rendemmo conto che si trattava di uno sbarco in forze, migliaia di uomini che ben presto occuparono Siracusa, Augusta e Palermo. C'era allora chi diceva che i soldati italiani non avevano più voglia di combattere; c'era chi raccontava che la popolazione siciliana aveva accolto gli angloamericani con fiori e manifestazioni di giubilo.

Quindici giorni dopo, alla notizia della caduta del fascismo, non vi furono episodi di violenza: la gioia e la speranza attenuarono nel popolo i risentimenti. Il 25 luglio alcune persone si affrettarono a cancellare dai muri gli slogan mussoliniani; altre ruppero e fecero scomparire gli emblemi del regime. Per l'intera giornata i treni in transito per la stazione di Asciano seguitarono a schiacciare un quadro raffigurante il Duce, scaraventato dalla gente sui binari. Su una terrazza vidi un grande tricolore e mi fu detto che era stato esposto da un ex ufficiale, non più in servizio perché antifascista, un certo Bruno Dal Pozzo. Ricordo ancora le aspre parole di rimprovero che il comandante Croci rivolse a un sottotenente del nostro battaglione che aveva stupidamente ordinato al Dal Pozzo di ritirare quella bandiera.

Trascorsero alcuni giorni di euforia, ma presto subentrò uno stato di ansia: era stato detto che la guerra continuava e infatti seguitava a continuare per davvero. Ad Asciano cominciarono a

giungere notizie di persecuzioni di coloro che in qualche modo si adopravano per porvi fine. I minatori di Rosia, che dopo il 25 luglio avevano scioperato, furono processati e messi in carcere. Eguale sorte toccò ad altri popolani che avevano organizzato uno sciopero a Siena. Tra questi, il sarto Silvio Meale, condannato a 10 anni e carcerato alle Murate di Firenze.

Al processo, alla domanda rivolta dal presidente: «Perché avete scioperato?», Meale aveva avuto il coraggio di rispondere: «Abbiamo scioperato per costringere il governo italiano a trattare la resa». E prima ancora, nell'interrogatorio, quando additando due quadri appesi alla parete (Vittorio Emanuele III e Badoglio) un ufficiale gli aveva detto aspramente: «Sono loro che devono pensare alla situazione italiana, non noi», Meale aveva risposto: «E invece ci dobbiamo pensare noi. Il popolo italiano è andato a finir male proprio perché ha lasciato che ci pensassero quelli là».

Il nostro battaglione riprese a fare i tiri sulle piagge del Pecorile, ma si trattò di pochi giorni. In seguito alle voci che si erano diffuse circa un probabile lancio di paracadutisti angloamericani sul territorio di Asciano, le esercitazioni furono sospese e la maggior parte dei reparti fu dislocata in varie località circostanti. Non ci fu invece alcun lancio. Cessato l'allarme, i nostri soldati, accompagnati dagli squilli della fanfara, ripresero a correre e a marciare come prima.

Avevo cominciato a sentir parlare di fascisti e antifascisti del luogo, di esponenti socialisti che nel lontano 1921 e dopo avevano subito offese, bastonature e spedizioni punitive. Si ricordavano assalti e devastazioni della Casa del Popolo. Erano per me cose nuove e interessanti che avrei voluto approfondire, quando il battaglione ricevette l'ordine di trasferirsi a Colle Val d'Elsa. In Asciano restarono solo alcuni reparti di artiglieria comandati dal colonnello Griccioli.

Restammo a Colle pochi giorni. Un pomeriggio il comandante Croci, promosso tenente colonnello, comunicò a tutti gli ufficiali che dovevamo trasferirci a Volterra. Raggiungemmo l'antica cittadina etrusca senza avere la minima idea di quelli che sarebbero stati i nuovi compiti del battaglione. Chi diceva che presto avremmo lasciato la Toscana per essere impiegati contro azioni di sbarco degli angloamericani nell'Italia meridionale, mentre altri pensavano che il battaglione sarebbe rimasto a Volterra per proteggere la costa di Cecina o di altre località del litorale toscano.

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, quando la radio comunicò il messaggio di Badoglio, la popolazione di Volterra si riversò nelle strade improvvisando festose manifestazioni, considerando la resa delle truppe italiane come la fine di un'ingiusta guerra

di aggressione e, nello stesso tempo, un passo avanti per il popolo lavoratore.

All'indomani, prima dell'alba, il colonnello Croci fece bloccare da alcuni reparti tutte le vie di accesso alla città e, con le rimanenti forze del battaglione, costituì sul colle di Volterra un vero e proprio caposaldo.

L'ordine era di impedire il passaggio di autocolonne tedesche. Gran parte della popolazione si unì a noi militari: molti si adoprano a trasportare casse di munizioni, sistemare piazzuole e appostamenti, scavare postazioni. Non pochi chiedevano armi.

Intanto cominciavano ad arrivare da diverse località soldati sbandati con notizie allarmanti; molti raccontavano di scontri tra italiani e tedeschi con morti, feriti e prigionieri deportati. Per tre giorni rimanemmo appostati sul colle di Volterra, ma nessuna autocolonna tedesca tentò di avvicinarsi.

Il colonnello Croci, perduto ogni collegamento con i comandanti superiori, agiva di propria iniziativa. Dietro suo ordine, il maresciallo Francesco Iovine raggiunse in camion la polveriera di Marciano e verso sera tornò a Volterra con l'automezzo carico di munizioni. L'arrivo di alcune casse di granate ci mise in condizioni di poter usare i nostri pezzi da 47/32.

La sera dell'11 settembre il colonnello Croci decise di ripiegare con l'intero battaglione su Siena. Durante la notte partimmo su automezzi che eravamo riusciti a recuperare, dirigendoci cautamente verso Colle Val d'Elsa.

La partenza da Volterra segnò l'inizio dello sbandamento del battaglione che, fino a quel momento, il comandante Croci era riuscito a tenere compatto. Io facevo parte di un plotone di avanguardia. Lungo il viaggio, specialmente dopo aver imboccato la Cassia, incontrammo numerosi soldati sbandati, provenienti da Sud. Raggiungemmo Siena prima dell'alba. Alcuni massi e altro materiale abbandonato nei pressi dell'Antiporto indicavano che erano state erette barricate, poi rimosse. Lungo la strada molti dei nostri avevano abbandonato il battaglione per dirigersi verso le loro case; altri fecero la stessa cosa in città, dopo aver raggiunto la caserma La Marmora.

Col sorgere del nuovo giorno, ci rendemmo conto che in caserma non c'erano altri soldati, se non quei pochi rimasti del nostro battaglione. Armi, munizioni e materiali da casermaggio erano disseminati dappertutto. Sempre più forte si udiva il nitrire dei cavalli abbandonati dai soldati di artiglieria. Era come se la caserma fosse stata teatro di una battaglia.

Vedendo quello sfacelo, il colonnello Croci, ufficiale piemontese di carriera, pianse. Qualche tempo prima, in febbraio, parlando dei fascisti, in uno scatto d'ira aveva detto: « Fasci, fasci, e poi hanno sfasciato tutto! ».

Il giorno successivo al nostro rientro a Siena, verso le 11, alcuni reparti tedeschi motorizzati, sparando raffiche di mitra, occuparono improvvisamente la caserma La Marmora. Pochi minuti prima, il colonnello Croci aveva riunito gli ufficiali e i pochi soldati rimasti per dirci che potevamo considerarci liberi da impegni verso l'esercito ormai disfatto.

Ci disperdemmo per i campi, riuscendo a stento a sottrarci alla cattura e alle fucilate. Da quel momento anche Siena passò completamente in mano ai tedeschi che, aiutati dai fascisti, cominciarono subito a trafugare grandi quantitativi di vestiario e di altro materiale esistente nei depositi militari della città.

Presto si diffuse la notizia della liberazione di Mussolini e ricomparvero i reparti della cosiddetta « milizia », con i fasci al posto delle stellette.

Rinunciando a mettermi in viaggio per tornare al mio paese, in Lucania, decisi di trattenermi a Siena.

Ma, col passare dei giorni, la vita in città divenne difficile e sempre più grave si fece la minaccia di essere catturati e inviati in Germania. Nella notte tra il 5 e il 6 novembre i nazisti arrestarono e deportarono le famiglie ebraiche di Siena.

Il colonnello Croci, con il quale nei giorni successivi allo sbandamento io e altri ufficiali ci eravamo ripetutamente riuniti per decidere sul da farsi, dovette presto allontanarsi da Siena per sfuggire alla cattura. Un giorno mi trovavo con lui in piazza della Posta, quando egli fu messo in guardia da un giovane che prestava servizio, in qualità di interprete, presso il comando tedesco. Anche altri ufficiali del disciolto battaglione lasciarono la città, per rifugiarsi in varie località vicine. Io e due militari sbandati fummo ospitati dalla famiglia Pieri, custode dell'antico Eremo di Lecceto.

Continuavo a tenermi collegato con altri ufficiali, recandomi spesso a Siena, e così un giorno il tenente Casalnuovo mi informò di avere accompagnato a Roma il colonnello Croci che doveva incontrarsi con dirigenti del movimento di liberazione.

Da allora divenne sempre più difficile avere contatti con Croci che, accanitamente ricercato dai nazifascisti, si teneva nascosto. A mia volta, durante il viaggio a Siena, riuscii a sfuggire alla cattura dei fascisti riparando nella trattoria del compagno Piero Vanni in via Casato di Sopra. Per tutto il giorno il Vanni mi tenne nascosto in cantina, accovacciato dentro una botte vuota per non essere visto da coloro che via via venivano a prendere il vino. Solo a tarda sera, unendomi a un gruppo di donne che tornavano dal lavoro, riuscii ad allontanarmi passando da Porta San Marco anche se questa, come tutte le altre porte della città, era sorvegliata dai fascisti.

La notte dormii a Costa Fabbri, nel podere « La Pera » della

famiglia di Livio Marrocchi. All'indomani alle cinque i fascisti e i tedeschi circondarono l'abitazione sicuri di catturarmi, ma fortunatamente ero andato via mezz'ora prima attraverso i campi, diretto ad Asciano.

Era il 5 febbraio, dedicato a Sant'Agata che gli Ascianesi festeggiano come loro patrona. Trascorsi la notte in paese, nell'abitazione dell'operaio Abramo Del Santo e, nella mattinata successiva, grazie all'interessamento di Sabatino Giulianini e di suo figlio Bruno, già membro del nostro battaglione, raggiunsi il podere « Luculo », non lontano da una località chiamata Pievina. Era un vecchio casolare su un poggio cretoso e quasi sempre battuto dal vento. Vi abitavano i due mezzadri Egisto Valentini e Giulio Angelini. Io fui ospitato dalla famiglia Valentini e fin dal primo giorno cominciai ad aiutare nel lavoro. Azelio, il figlio non ancora ventenne di Egisto e che tutti chiamavano « Picchio », si teneva nascosto perché renitente alla leva. Suo fratello Gino era invece prigioniero dei tedeschi in un campo di concentramento in Germania, dove sarebbe morto di fame e di patimenti.

Presto mi resi conto che nella zona ogni famiglia contadina teneva nascosti, con grave rischio, militari sbandati, ricercati politici, renitenti alla leva e disertori dell'esercito repubblicano. Poco lontano da me, nel podere Villanova di Sopra della tenuta San Martino, la famiglia del mezzadro Settimio Ciofi nascondeva tre soldati inglesi fuggiti dopo l'8 settembre dal campo di prigionia di Taverne d'Arbia.

Forze partigiane veramente organizzate e decise a combattere in quel periodo nella zona non ve ne erano. Esisteva una situazione di attesa, senza dubbio a causa della mancanza di una attiva direzione politica. Tale situazione perdurò per tutto il mese di febbraio, in parte alimentata anche dalla stagione invernale, in quel mese particolarmente rigida, con neve e gelo che rendevano difficili incontri e collegamenti. Ebbi comunque in quel periodo la possibilità di incontrarmi con Bruno Dal Pozzo, che venne più volte al podere « Luculo » per organizzare gruppi partigiani destinati ad agire in altre località. Il territorio cretoso e spoglio di Asciano era considerato topograficamente non adatto alla guerriglia.

In febbraio, un avvenimento per me importante fu conoscere Severino Soldati. Nato a Sant'Angelo in Colle, in comune di Montalcino, Soldati era un comunista che non aveva mai ceduto di fronte alla violenza degli squadristi. Nel 1921, dalle finestre di casa sua, nel podere « La Costa », aveva preso a fucilate i fascisti che lo avevano circondato. Successivamente era stato trascinato dai fascisti nella piazza del paese e là, per essersi rifiutato di dire viva Mussolini, era stato bastonato selvaggiamente.

Cacciato dal lavoro di manovale in ferrovia, si era trasferito con la famiglia nella Maremma grossetana ed era diventato domatore di cavalli. In quello straordinario lavoro aveva acquisito una prestantza fisica e una rapidità di gesti che lo distinguevano. Ai primi di marzo del 1944 Severino Soldati, che era ricercato dai fascisti, mi fece conoscere alcuni altri coraggiosi compagni di Asciano, come Palmiero Braconi e Siro Bonelli. Battagliero uomo d'azione, Soldati disapprovava lo stato d'attesa creatosi nella zona e propose di creare al più presto nuclei partigiani nelle « crete ». Furon distribuiti fucili e altre armi che, abbandonate ad Asciano dagli artiglieri, dopo l'8 settembre erano state nascoste da alcuni popolani nel cimitero presso il Ponte del Gerbo. Ai cannoni erano stati asportati gli otturatori, per impedire ai tedeschi di utilizzarli. Erano giunte ad Asciano le notizie del rastrellamento di monte Cuoio, dell'eccidio di Scalvaia e della fucilazione dei quattro partigiani alla Caserma La Marmora di Siena (tra quei caduti vi erano giovani appartenenti a famiglie contadine della vicina località di Montaperti), quando il Soldati propose di fissare la base del nostro nucleo partigiano a San Martino in Grania, tra i poderi Villanova di Sopra e Villanova di Sotto. Accettammo subito la sua proposta e per oltre una settimana restammo nella tenuta di San Martino, mentre Bruno Dal Pozzo, il fattore Luigi Manzini e altri si interessarono per farci raggiungere i patrioti della zona di Pienza e di altre località vicine all'Amiata.

In tutta la provincia di Siena, in seguito alle atrocità commesse dai fascisti, esisteva in quei giorni un'atmosfera di incubo e di terrore che rendeva difficili i collegamenti. Riuscimmo comunque a mantenere il contatto con la signora Croci, moglie del colonnello, che continuava ad abitare a Siena, in via Camollia. Sul finire di marzo erano confluìti a San Martino una quarantina di giovani renitenti alla leva. Col passare dei giorni la situazione si faceva sempre più pericolosa ed era chiaro che continuando a rimanere inattivo, il nostro gruppo si sarebbe disgregato. Fu così che Severino Soldati si fece promotore di una nuova iniziativa, quella di lasciare quanto prima la fattoria di San Martino per raggiungere il Bogatto presso Castiglion dei Boschi, tra Murlo e Montalcino.

Il Soldati conosceva bene quella zona; inoltre era assolutamente convinto che là avremmo incontrato altri partigiani meglio organizzati di noi e ai quali ci saremmo potuti unire. Soltanto in dieci ci dichiarammo pronti a lasciare le crete. Costituimmo così una squadra guidata da Severino Soldati, che assunse il nome di « Bologna ». Di essa entrarono a far parte, oltre a me, Palmiero Braconi (Guerrino), Siro Bonelli (Baffino), Rolando Mazzanti (Gori), Vinicio Mosca e altri quattro giovani di cui non ricordo ora il nome, salvo che uno di loro si chiamava Rossi

e veniva da Ponte d'Arbia. Partimmo la sera del 3 aprile, tutti armati di moschetto tranne Guerrino che aveva un mitra.

Camminando in fila indiana raggiungemmo la borgata di Ponte d'Arbia, dove il Rossi volle fermarsi per salutare i suoi familiari. Poi proseguimmo nella notte verso i piani di Buonconvento. Passando vicino a un casolare, Bologna propose di salutare il contadino che vi abitava. Era un anziano antifascista suo amico, di nome Saule, che ci accolse festosamente, ci offrì da bere e, al momento di rimetterci in marcia, ci abbracciò tutti. Prima dell'alba eravamo già nella zona boscosa della Befà. Una famiglia contadina ci dette da mangiare, da bere e ci fece riposare durante il giorno in una capanna. Parlando con i nostri ospiti, venimmo a conoscenza di alcuni particolari sull'imbooscata che, il 15 gennaio, i fascisti avevano teso a un gruppo partigiano nella vicina località di Rigosecco.

Il giorno successivo ci spostammo verso Castiglion dei Boschi e trovammo calorosa accoglienza al podere Casanova. La sosta fu breve perché, volendo mettersi in contatto con alcuni compagni di Montalcino e di Sant'Angelo in Colle, località dov'era nato, Bologna ci fece proseguire fino a raggiungere la zona di Tavernelle. Lì passammo la Pasqua del 1944 e precisamente presso la famiglia Mazzeschi, in un podere quasi circondato dal bosco. Qui entrò a far parte della nostra squadra Guido Nannetti (Massimo) che, ricercato dai fascisti, da alcuni mesi si teneva nascosto presso i Mazzeschi. Bologna e Guerrino, che avevano approfittato della sosta per prendere contatto con i compagni di Montalcino, tornarono tra noi il martedì dopo Pasqua, ci parlarono degli incontri avuti e ci fecero comprendere che dagli abitanti delle zone vicine, avremmo avuto il massimo appoggio morale e materiale. Decidemmo quindi di passare subito all'azione, cominciando con l'attacco alla caserma della Guardia nazionale repubblicana di Sant'Angelo in Colle. Quella notte stessa, Massimo si recò in paese, per affiggere in piazza e davanti alla caserma in questione alcuni manifesti scritti a mano, con i quali ordinavamo ai fascisti di disertare immediatamente.

Mentre stavamo preparando l'attacco alla caserma di Sant'Angelo in Colle, si verificò un fatto di grande importanza per noi: l'incontro con due giovani partigiani della Brigata « Spartaco Lavagnini », precisamente con Silvano Travagli (Colle) ed Elio Marchini (Attilio).

Armati di moschetto ed entrambi con un fazzoletto rosso al collo, i due giunsero a Tavernelle nel pomeriggio del giovedì dopo Pasqua. Dissero di far parte di un piccolo distaccamento della « Lavagnini », arrivato da qualche settimana nella zona e composto per la maggior parte da giovani boscaioli di Frassini, incaricati di preparare capanni di rami e foglie per alloggiare gli

uomini della « Lavagnini » in arrivo dai monti dell'alta Maremma. Il piccolo distaccamento era comandato dall'anziano antifascista Rinaldo Rabatti (Spartaco) e lui stesso aveva inviato i due giovani partigiani a Tavernelle per prendere contatto con il nostro gruppo.

Decidemmo di entrare a far parte della « Lavagnini », ma solo dopo aver accertato che Colle e Attilio fossero davvero partigiani e che il loro racconto corrispondesse a verità. Per questo trattenemmo in ostaggio Attilio e, in quattro, seguimmo Colle fino al distaccamento della « Lavagnini ». Constatammo che Colle e Attilio avevano detto la verità, e per me fu motivo di particolare soddisfazione ritrovare fra i partigiani di Frassini l'ex bersagliere Ferdinando Brocchi (Fiore), che aveva fatto parte del battaglione comandato dal colonnello Croci. Questa circostanza favorì molto il nostro inserimento tra i partigiani della « Lavagnini ».

Bologna, pratico della zona, cominciò subito a rendere apprezzabili servizi al distaccamento procurando una grande quantità di viveri, attività che divenne ancora più utile dopo l'arrivo del grosso della Brigata sul Bogatto.

Era per noi un grande onore entrare a far parte di una Brigata garibaldina che già aveva svolto un'intensa attività di guerriglia nelle valli della Merse, dell'Ombrone e dell'Elsa, combattendo contro i fascisti di Rigosecco, sul monte Cuoio, a Montieri e in altre località. Mettemmo anche noi il fazzoletto rosso al collo e ci trovammo a fianco di Giovanni Guastalli (Gastone), Fortunato Avanzati (Viro), Gino Tagliaferri (Salvio), Sestilio Pedani (Carbonaro), Giuseppe Muscas (Carlo) e altri ancora, tutta gente che durante il triste ventennio aveva saputo tener testa al fascismo subendo rappresaglie, carcere, confino. La « Lavagnini » era il risultato di una grande esperienza di lotta e, con tutta sincerità, debbo dire che molto mi colpì la sua struttura militare e politica. Il Comando di brigata era costituito da un comandante militare e da un vicecomandante, affiancati da un commissario politico e da un vice commissario. Il capo di stato maggiore aveva il compito di dirigere l'attività delle varie sezioni, create per assistere nel complesso lavoro il comandante della brigata. Ognuna di esse aveva un proprio responsabile e un preciso compito: la sezione operazioni provvedeva alla raccolta e alla distribuzione di armi e munizioni, alla fabbricazione di ordigni esplosivi, alla riparazione di armi inefficienti, nonché all'addestramento tattico degli uomini; la sezione Informazioni e Collegamenti era interessata a raccogliere notizie sul nemico, come pure a individuare spie, elementi disgregatori, tendenze al banditismo; la sezione Intendenza curava la raccolta e la distribuzione di viveri e indumenti ai re-

parti della brigata; la sezione Sanitaria, diretta dal medico Muscas, pensava ai medicinali, nonché ai feriti e agli ammalati.

La sezione Culturale infine organizzava riunioni, conferenze e comizi, produceva e distribuiva materiale di propaganda per migliorare la cultura politica e generale dei partigiani e della popolazione. Quest'ultima sezione inoltre coordinava il lavoro delle organizzazioni di massa clandestine: i comitati dei contadini, il Fronte della gioventù, i Comitati di difesa delle donne. Dal mese di giugno 1944 essa fu anche di guida alla Guardia popolare, per mantenere l'ordine pubblico durante i giorni del passaggio del fronte e per impedire eventuali tentativi di reazione fascista.

Dalla notte del 22 aprile il grosso della «Lavagnini» si trovò sul Bogatto. Comandante militare della brigata era il giovane Fortunato Avanzati (Viro), che dal 1937 al 1941 era stato confinato per avere svolto attività politica avversa al regime mussoliniano, mentre commissario politico era il boscaiolo Giovanni Guastalli (Gastone), un tenace antifascista quarantenne che fin da ragazzo aveva dedicato la sua vita alla difesa dei diritti dei lavoratori. La sua opposizione al fascismo gli era costata sacrifici, carcere, l'esilio in Francia e lunghi anni di confino, a Ponza e a Tremi.

La sosta nel Bogatto durò fin oltre la metà di maggio. Negli ultimi giorni di aprile la «Lavagnini» sottrasse all'ammasso fascista delle Capannucce, località in provincia di Grosseto, 120 quintali di grano, distribuendo i rimanenti 200 quintali alla gente del luogo. Anche in altre località partigiani e popolo si impossessarono di ingenti quantitativi di cereali, olio e altri viveri che stavano per essere razziati dai tedeschi. Nello stesso tempo catturarono molte armi: nella sola zona di Montalcino, due fucili mitragliatori Breda 30, quattro mitra, una mitragliatrice Breda 37 e oltre duemila cartucce.

Ai primi di maggio, su richiesta di Bologna, la nostra squadra fu inviata alle crete di Asciano per recuperare armi e munizioni. Tornammo in brigata con tre muli del disciolto esercito italiano e con oltre venti moschetti.

Per venire in possesso di altre armi, la sera del 9 maggio la nostra squadra fu inviata nelle vicinanze di Siena. Eravamo guidati dall'artigiano Leopoldo Ravaggi (ScalPELLi) che doveva incontrarsi con alcuni membri del Comitato di liberazione di Siena. All'alba raggiungemmo la località Ginestreto e trovammo ospitalità nel casolare del contadino Arturo Olmastroni. La notte successiva prendemmo dall'eremo di Lecceto armi e munizioni che io e altri avevamo nascosto in settembre: alcuni fucili, munizioni per mitragliatrice e una cinquantina di bombe a mano. Altri fucili ci furono consegnati nel cimitero di Vi-

gnano dal parroco don Luigi Rosadini che già in altre occasioni aveva fornito armi alla « Lavagnini ».

L'armamento della brigata si accrebbe notevolmente grazie al lancio effettuato da due aerei angloamericani la notte tra il 16 ed il 17 maggio, nella zona tra Casa di Colle e le Capanne: oltre 200 armi automatiche tra fucili mitragliatori Bren e mitra Sten, alcuni quintali di esplosivo, un'ingente quantità di cartucce e bombe a mano. Ricevammo anche sei casse contenenti vestiario. Se grande era l'impegno per l'organizzazione e la preparazione militare dell'unità partigiana, altrettanto curata fu la formazione di una migliore coscienza politica e di classe. La ricorrenza del Primo Maggio era stata ricordata sul Bogatto con solennità e aveva offerto spunto a discussioni su certi aspetti della nostra lotta. Questa esprimeva sentimenti e speranze popolari che non riguardavano soltanto la liberazione del territorio italiano dai tedeschi e dai fascisti, ma anche la necessità di abbattere le vecchie strutture reazionarie, economiche e sociali del nostro paese, per aprire una via che portasse il popolo alla propria autonomia, a un rinnovamento civile e sociale, alla liquidazione del dominio oppressivo delle classi parassitarie, nel cui egoismo vanno ricercate le cause di eterne lotte, disordini, ostacoli al progresso civile.

Contemporaneamente ad azioni di guerriglia, i partigiani della «Lavagnini» avevano intrapreso la lotta per le rivendicazioni contadine e, grazie a loro, attraverso riunioni e incontri con i proprietari, in alcune zone i mezzadri erano riusciti a ottenere una revisione dei vecchi patti agrari, stabilendo una più giusta suddivisione dei prodotti.

La sera del 17 maggio l'intera brigata lasciò le fitte boscaglie del Bogatto, ritenendo buona norma spostarsi subito dopo il lancio. La notte precedente si erano ricongiunti a noi una quarantina di partigiani che, inviati il 9 maggio sul monte Amiata con il compito di estendervi le azioni di guerriglia, in seguito a sfavorevoli circostanze avevano ritenuto opportuno rientrare alla base.

Dopo una breve marcia ritornammo al Pian dei Pescini, tra Casa Belsedere e San Giusto, in territorio di Murlo. Restammo due giorni in quella zona spopolata e boscosa, dove un tempo venivano catturate le feroci lupe che poi i senesi tenevano in gabbia nel Pubblico Palazzo come emblemi viventi della città. Il 20 maggio, verso le 9, fui chiamato d'urgenza al Comando di brigata, insediatosi nei pressi di Casabianca. Vi trovai il comandante Viro, il commissario politico Gastone, il dottor Carlo, il Carbonaro e «Cecco il Tunisino», febbricitante e giallognolo per la malaria contratta nelle malsane terre di Pisticci, dove aveva scontato diversi anni di confino.

Con brevi parole Viro mi comunicò che, con una trentina di partigiani, dovevo portarmi a Casciano di Murlo per liberare due nostri compagni arrestati poche ore prima da una pattuglia fascista di Vescovado. Occorreva agire con la massima celerità, poiché i due prigionieri potevano essere trasferiti da un momento all'altro. Viro aggiunse che, dopo l'azione, anziché tornare a Pian dei Pescini dovevamo discendere fino alla Merse, attraversarla e risalire verso Pornella, tra le borgate di Brenna e Orgia.

Dopo brevissimo tempo ebbe inizio la celere marcia verso Casciano. Eravamo poco più di trenta, per la maggior parte armati di armi automatiche, con cinque mitragliatori Bren e una mitragliatrice Breda 37 a dorso di mulo. *

Casciano, frazione del comune di Murlo, era una borgata di poche case su un poggio coperto di lecci e quercioli, a una decina di chilometri da Pian dei Pescini. Marciando guidati da Artemio Rabazzi, un boscaiolo membro del CLN di Casciano, incontravamo uomini, donne e ragazzi desiderosi di vedere alla luce del giorno e da vicino i partigiani. Il sole di quella calda mattinata faceva splendere come fiamme i fazzoletti rossi che portavamo al collo. Tutti volevano abbracciarci e volevano anche che ci fermassimo a mangiare il loro pane e bere il loro vino. Trascinati dall'entusiasmo, alcuni contadini presero i fucili da caccia e si unirono a noi, compreso un vecchio che volle per forza seguirci armato di un forcone. Raggiunta Casa al Poggio, bloccai le strade di accesso a Casciano con tre gruppi di quattro uomini ciascuno.

Gli altri partigiani, divisi in due squadre con itinerari diversi, entrarono di corsa nell'abitato. Io comandavo la squadra incaricata di raggiungere l'edificio scolastico e di liberare i due prigionieri. L'altra squadra, affidata a Giuseppe Martini (Paolo), doveva neutralizzare i fascisti eventualmente presenti in paese. Il 20 maggio c'è sempre molta gente a Casciano e quell'anno ce n'era più del solito, anche perché la notizia della cattura dei due partigiani si era diffusa e, da ogni località, uomini e donne erano giunti con la speranza di poter impedire la traduzione dei due prigionieri a Siena, dove sarebbero stati certamente fucilati. Infatti, già nelle prime ore del mattino e per tre volte le popolane Ernesta Meiarini e Annunziata Cortonesi, alla testa di un folto gruppo di donne, si erano portate sotto l'edificio scolastico chiedendo a gran voce la liberazione dei due prigionieri.

Il brigadiere che comandava la pattuglia repubblicana aveva disperso la folla sparando da una finestra alcuni colpi di fucile in aria; poi, accompagnato da un gregario, era corso al telefono per invocare aiuti da Siena. Fu in quel preciso momento che le nostre due squadre irruppero nel paese.

La gente ci attendeva, convinta che non avremmo abbandonato i compagni. La nostra apparizione fu salutata da un generale evviva. Donne e uomini ci vennero incontro e molti si diressero con noi verso le scuole, mentre poco lontano echeggiavano alcune fucilate: accortosi dell'arrivo dei partigiani, il brigadiere si era rifugiato in una casa e dalla finestra aveva improvvisamente aperto il fuoco contro la squadra di Paolo, poi si era dato alla fuga. Prontamente raggiunto, fu acciuffato insieme al suo gregario, che però non aveva fatto uso delle armi.

Intanto anche dalle finestre della scuola partivano alcune fucilate: erano i fascisti rimasti a guardia dei prigionieri. Intimai a gran voce la resa immediata e, dopo aver inutilmente atteso alcuni minuti, ordinai alla mia squadra di sparare, ma solo a scopo intimidatorio, per non rischiare di colpire i nostri due compagni. A un certo momento partigiani e popolo irrupero nell'edificio scolastico. Alcuni dei fascisti si arresero subito, mentre altri tentarono la fuga buttandosi dalle finestre, ma anche questi furono catturati. I nostri due partigiani, Altero Cortonesi (Piccino) e Renato Masi (Gino), erano liberi.

L'azione poteva considerarsi conclusa e non ci restava che dileguarci nei boschi, quando sulla rotabile proveniente da Ville di Corsano apparve un'auto 1100 nera. Ci buttammo ai lati della strada aspettandola, ma un partigiano detto « Sicilia », senza alcun ordine, fece fuoco che l'auto si trovava ancora a più di 200 metri, col risultato di farla fermare di colpo. Ne uscirono alcuni fascisti in divisa che fecero in tempo a sparire dietro una casa prima che noi potessimo prenderli di mira con i nostri Bren. Era la macchina inviata dal Comando della Milizia di Siena per prelevare i due arrestati e non potemmo far altro che renderla inservibile con una sessantina di pallottole di mitraglia. Non era il caso di trattenerci a Casciano e ci incamminammo verso le alture di Pornella.

Vi giungemmo mentre si spegneva la luce del giorno e, con essa, moriva l'eco delle ultime fucilate tirate all'impazzata, per tutto il pomeriggio, da un centinaio di fascisti giunti a Casciano qualche ora dopo la nostra partenza. All'indomani si apprese che vi avevano compiuto perquisizioni, ruberie e arresti. Alla Tagliata, erano entrati in una casa e avevano rubato dieci chili di formaggio, unica risorsa di due poveri vecchi.

Il 21 maggio gli uomini che avevano partecipato all'azione di Casciano costituirono a Pornella il I Distaccamento « Borgia e Boschi », dai nomi di due giovani partigiani della brigata uccisi dai fascisti, il primo il 13 maggio nel piazzale della Caserma La Marmora e il secondo a Scalvaia due giorni prima. Io ne fui nominato comandante e Paolo commissario politico, mentre a Bologna fu affidato l'incarico di organizzare i servizi e provvedere

al vettovagliamento. Subito prendemmo contatto con i CLN della zona e, nello stesso tempo, organizzammo l'indispensabile rete di staffette, portaordini e collaboratori. La notte del 22 maggio il mugnaio Ugo Giannelli del mulino « Al Palazzo » cominciò a macinare il nostro grano, mentre due famiglie contadine, quelle di Guido Rossi e di Pietro Borgia, si impegnavano a cuocerci il pane. Erano famiglie legate fin dall'inizio alla lotta di liberazione; già nel rigido periodo invernale avevano accolto e assistito i primi nuclei partigiani destinati a fondare la Brigata « Spartaco Lavagnini ».

Nella notte tra l'1 e il 2 giugno, due nostre squadre occuparono la borgata di San Lorenzo a Merse e circondarono la caserma, costringendo alla resa i fascisti che vi si erano asserragliati. In quegli stessi giorni, per impedire che i tedeschi razziassero il bestiame, d'accordo con i contadini, Bologna requisì 35 cavalli, 8 muli e oltre cento capi bovini, nascondendoli nei boschi.

Nel pomeriggio del 3 giugno un portaordini del Comando di brigata, Novilio Tozzi detto il « Grasso », ci informò che 30 partigiani del III Distaccamento avevano occupato durante la mattinata l'abitato di Monticiano e avevano distribuito alla popolazione buona parte dei 400 quintali di grano ivi ammassati, sottraendoli così ai tedeschi.

A sera inoltrata arrivò Giovanni Guastalli con sei uomini, per dirci che una trentina dei nostri dovevano portarsi a Monticiano per prelevare tutto il grano rimasto e distribuirlo alle popolazioni di Tocchi e San Lorenzo. Quanto al trasporto, già molti contadini dei due paesi erano in viaggio verso Monticiano con i loro carri.

Con tre squadre raggiungemmo la rotabile nei pressi della pineta di Tocchi. Qui trovammo Viro, Carlo e alcune staffette che, proprio allora, avevano fermato l'autobus diretto a Roccastrada e catturato un fascista armato. Con un camion di legna ripartimmo subito alla volta di Monticiano, dove ci riunimmo a Viro, a Gastone e alle staffette, arrivati poco prima di noi. Cominciammo subito a caricare il grano.

Poco prima della mezzanotte, un grosso autocarro tedesco diretto a Siena s'arrestò inspiegabilmente sulla piazza del Sodo, mentre noi eravamo tranquillamente intenti al nostro lavoro. Oltre ai militari germanici, si trovavano a bordo dell'automezzo alcuni civili italiani che stavano per essere deportati in Germania.

Tre partigiani, eseguendo gli ordini ricevuti, balzarono davanti al camion e, con le armi spianate, intimarono all'autista di arrendersi. Nello stesso tempo Rolando Mazzanti (Gori) puntava il fucile mitragliatore contro i militari sul cassone.

« Chi siete? » chiese allarmato l'autista.

« *Partisanen!* » risponde risolutamente Siro Bonelli (Baffino), che sapeva un po' di tedesco.

L'autista comincia a premere sull'acceleratore e porta la mano al fianco con l'evidente intenzione di sfilare la pistola, ma prima che possa far fuoco Baffino lo fulmina con una pallottola che gli trapassa la testa da parte a parte. L'autocarro, trovatosi in pendenza e con i freni sbloccati, s'avvia, percorre una quindicina di metri e va a sbattere contro il muro di un giardino. Presi dal panico i tedeschi non hanno più animo per agire. Alcuni di essi saltano dal carro per darsi alla fuga, cadono crivellati di colpi; qualche pallottola raggiunge l'autocarro, ferendo un giovane e una ragazza.

« Non sparate! », gridano i tedeschi alzando le mani. Sono una quindicina. Vengono disarmati e condotti nello stanzone del silos. I prigionieri italiani, tornati liberi, abbracciano i partigiani. Il carico del grano è quasi finito e si è pronti per partire quando, proveniente da Siena, arriva in piazza un'autoblindo con un cannone a traino. Si dirige velocemente verso il silos, si arresta con una brusca frenata e fa subito fuoco con le sue mitragliatrici, sparando in tutte le direzioni. Le pallottole penetrano nel silos dove si trovano i tedeschi sorvegliati da Remo Savoi (Federico) e altre venti persone, tra partigiani e popolani, intente a insaccare gli ultimi quintali di grano. Il primo a rimanere ucciso, nella piazza di Sodo, è il giovane Renato Gentili (Stecchetti) delle Reniere, mentre la raffica diretta all'interno del silos colpisce all'addome Federico e alcuni prigionieri tedeschi. Coloro che stanno insaccando il grano non hanno altra scelta che buttarsi da una finestra. Nella caduta molti riportano contusioni e fratture. Prima di abbandonare il silos, Dino Faleri (Sole) e altri partigiani tentarono di portare in salvo Federico, purtroppo senza riuscirvi. Dopo le prime raffiche, i tedeschi misero in funzione il cannone, sparando a zero granate che con accecanti bagliori esplodevano contro la case circostanti. I partigiani risposero al fuoco contro i soldati scesi dall'autoblindo e qualche tedesco fu visto cadere senza più rialzarsi, ma intanto altri automezzi sopraggiunsero in piazza, i primi di un'intera autocolonna proveniente da Siena. Si accese un caotico combattimento, nel quale molti dei nostri nemici, sparando al buio e all'impazzata, si uccisero tra loro.

Esaurite le munizioni, non potevamo rimanere a Monticiano che stava per essere accerchiata. Prima che il cerchio si chiudesse, lasciammo l'abitato. Quasi l'intera popolazione del paese aveva nel frattempo raggiunto le boscaglie dei colli vicini. Da quella notte e per circa un mese, cioè fino all'arrivo delle truppe alleate, i monticianesi sarebbero vissuti insieme a noi, combattendo al nostro fianco.

I tedeschi continuarono a sparare fino all'alba. Avevano appena iniziato a rimuovere i loro automezzi, quando sulle loro teste apparvero cinque caccia americani che cominciarono a mitragliarli e a bombardarli. Dalla cima di un colle vedemmo grandi fiammate e dense colonne di fumo nero levarsi dagli automezzi colpiti. I pochi tedeschi scampati abbandonarono il paese precipitosamente, dopodiché alcune persone poterono raccogliere i corpi dei nostri caduti. Un ufficiale nazista aveva finito Federico con due colpi di pistola.

Mentre la salma di Stecchetti avrebbe trovato sepoltura nel cimitero di Monticiano, quella di Federico fu adagiata su un carro agricolo e portata quella stessa mattina a Brenna. Il carro, tirato da due grandi buoi, scese lentamente verso la Merse. Passò da Mallecchi e proseguì per la strada a sterro attraverso la verde boscaglia. Era guidato da un contadino. A Brenna una piccola folla attendeva in silenzio. Quando il carro giunse, alcuni chinarono la fronte e altri salutarono a pugno chiuso.

Nei giorni successivi la nostra attività andò intensificandosi. Una nostra squadra distrusse il posto di avvistamento aerei di Grotti, mentre altre squadre, unite a contadini e operai della zona, interrompevano le linee telefoniche e abbattevano grossi alberi sulle rotabili della val di Merse per bloccare il passaggio ai tedeschi.

L'11 giugno un'altra squadra fece saltare in aria il vecchio ponte di Macereto sulla Merse, che gli aerei americani avevano vanamente tentato di distruggere. Allo stesso modo facemmo poi saltare il ponte delle Ornate sul torrente Gonna.

Nella notte tra il 14 e il 15 giugno gli angloamericani ci fecero un lancio a Pian delle Tende. Fummo largamente riforniti di armi automatiche, munizioni, esplosivo, e in quantità molto minore di viveri. Alla sera del 16 ci portammo nella zona di Pornella e ci disponemmo intorno ai fianchi di Poggio al Gallo con una cinquantina di mitragliatori Bren.

La sera del 20 giugno, in località «Rancia», attaccammo automezzi germanici riuscendo così a bloccare per l'intera notte il transito sulla rotabile Siena-Grosseto. All'alba del 21, gli aerei angloamericani poterono effettuare nella stessa zona diverse azioni di mitragliamento contro gli automezzi tedeschi da noi bloccati nella notte.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, sei caccia americani attaccarono le batterie contraeree tedesche piazzate nella zona del Doccio. Un aereo, colpito, precipitò presso il ponte di Petriolo. La salma carbonizzata dello sfortunato aviatore fu poi da noi sepolta con gli onori militari nel cimitero di Tocchi.

Nella mattinata del 26 giugno, dalla cima di Poggio al Gallo

potevamo osservare gli effetti dell'artiglieria alleata sulle rotabili per Grosseto, all'altezza del bivio per Casciano di Murlo e presso Monticiano.

A sera le esplosioni si fecero sempre più fragorose per i progressivi allungamenti di tiro. Le avanguardie alleate erano ormai vicine e presto ci avrebbero raggiunto a Pornella. Si trattava di impedire che vi si insediassero prima le retroguardie tedesche. Dopo aver respinto durante la notte sul 27 un paio di pattuglie, decidemmo di organizzare bene la difesa di due casolari, situati sul punto d'incrocio delle tre carrarecce menanti a Tocchi, Recenza e Brenna. A una squadra con cinque mitragliatori Bren fu affidato il controllo del settore di Recenza, l'unico che offrisse buone possibilità di tiro.

Intorno alle dieci del mattino una sentinella ci avvertì che centinaia di tedeschi salivano a piedi da Recenza. Mezz'ora dopo, guardando con il binocolo dalla finestra di un casolare, ne distinguevo bene un paio con le loro maschinen-pistole imbracciate e un terzo col fucile mitragliatore poggiato sulla spalla e lunghi caricatori a nastro a tracolla. Altri tedeschi cominciarono a sbucare dal poggio davanti a noi. Avremmo potuto aprire subito il fuoco con i mitragliatori, ma volli attendere per ridurre le distanze. Aspettammo alcuni minuti, finché i tedeschi non furono vicinissimi a noi. Non udendo né vedendo anima viva, certo essi pensavano che i due casolari fossero deserti, sicché furono colti di sorpresa dalla raffica di un nostro mitragliatore, a cui fece seguito il fuoco degli altri Bren e dei fucili. Sentimmo le urla dei tedeschi e ne vedemmo cadere alcuni. Presto essi cominciarono a loro volta a sparare. Altri si portarono sulla piccola altura di fronte a noi e aprirono il fuoco. Ma da Poggio al Gallo, posizione centrale del nostro sistema difensivo, numerosi nostri mitragliatori fecero sentire la loro voce: tutta la boscaglia parve sussultare e sentimmo passare sulle nostre teste le raffiche dirette all'altura occupata dal nemico. Questa nuova sorpresa determinò un completo disorientamento tra i tedeschi, che ripiegarono verso Recenza.

Avevamo impedito ai tedeschi di occupare i rilievi di Pornella, ma dovevamo attenderci un nuovo attacco, certamente più pesante del primo. Non era quindi il caso di rimanere su posizioni ormai individuate dal nemico. Osservando quella importante norma della guerriglia, per cui la difesa non deve mai essere «rigida», decisi di suddividere gli uomini in gruppi e di mettere in atto la cosiddetta «dispersione organizzata». I partigiani erano convinti di questa necessità, salvo Bologna, Guerrino, Spartaco e pochi altri, i quali ritenevano essere nostro dovere impedire fino all'ultimo che i tedeschi dessero alle fiamme le abitazioni di Pornella, in considerazione dell'aiuto a noi prestato dalle

famiglie Rossi e Borgia che vi risiedevano. Erano motivi nobilissimi, ma potevano essere presi solo parzialmente in considerazione. Fu così che Bologna e una quindicina di partigiani rimasero volontariamente in difesa dei due casolari.

Verso mezzogiorno il distaccamento, suddiviso in gruppi, cominciò a scendere tra la folta boscaglia verso la Merse. Senza difficoltà raggiungemmo il fondovalle, attraversammo il fiume tra Mallecchi e Brenna trascinandoci dietro cavalli, muli e giovenche, e ci fermammo ai piedi del Poggio delle Ragnaie, nascosti tra i castani. A sera apprendemmo che, dopo la nostra partenza, a Pornella erano esplose alcune cannonate e i tedeschi avevano incendiato il bosco di Poggio al Gallo, facendo saltare in aria uno dopo l'altro i depositi di munizioni e bombe a mano da noi nascosti nel fitto del bosco. Tra il sibillare dei proiettili, il fragore delle esplosioni e il crepitio delle mitraglie calò la sera del 27 giugno.

Durante la notte udimmo sparare sul Poggio delle Ragnaie, dove sapevamo esserci il nostro VI Distaccamento. All'alba, per avere notizie, con una decina di partigiani mi incamminai verso la sommità del colle. Poco dopo riuscimmo a catturare un soldato tedesco che, lungo un viottolo, scendeva correndo a valle. Ci disse che la sua compagnia era stata attaccata dai partigiani e poi, durante la notte, dai francesi. I tedeschi si erano ritirati, ma il nostro prigioniero, preso da forti dolori allo stomaco, non ce l'aveva fatta a seguire la compagnia; noi lo avevamo catturato mentre cercava di raggiungerla.

La notizia che avanguardie alleate si trovavano sul Poggio delle Ragnaie ci fu confermata un'ora dopo da alcuni partigiani del VI Distaccamento e dal loro comandante Marcello. Questi cercava appunto il nostro distaccamento per informarci che da lì a poco i francesi avrebbero battuto la valle con i mortai. Dovevamo quindi raggiungere subito la sommità del Poggio delle Ragnaie per unirvi alle avanguardie alleate. In pochi minuti sellammo i cavalli, caricammo i muli e cominciammo a salire occultati dal bosco. Ma a un certo punto fummo costretti ad attraversare un tratto di boscaglia bruciato. I tedeschi dovevano averci individuati, perché cominciarono a cannoneggiare il poggio. Eravamo ancora a duecento metri dalla cima e tornammo nel folto della macchia. Intanto stava per scadere il tempo a noi concesso per passare nelle linee francesi. Fu giocoforza attraversare il tratto di bosco bruciato divisi in piccoli gruppi e a intervalli piuttosto brevi sotto le cannonate, ma ce la cavammo con la sola perdita di due cavalli.

D'un tratto ci trovammo a pochi metri dai primi soldati del Corpo di spedizione francese: facce asciutte e scure che sporgevano da piccoli appostamenti scavati nel terreno. Erano ma-

roccchini, appartenenti a quei reparti coloniali che gli Alleati impiegavano nelle zone più difficili. Indossavano una specie di pesante saio a strisce nere e marrone e portavano i sandali. Li comandavano ufficiali francesi e uno di questi mi fece capire che dovevo presentarmi subito al loro Comando, in una casa detta «La Palazzina».

Per arrivare alla «Palazzina» dovetti attraversare di corsa una carrareccia allo scoperto in mezzo ai campi, sotto il fuoco nemico. Ricordo che a un certo punto passai accanto a tre cadaveri di marocchini, uno orrendamente mutilato dalle schegge. Dopo una breve attesa fui ricevuto dal colonnello comandante del reparto. Era un uomo sulla cinquantina, di statura media, vestito come tutti gli altri ufficiali francesi con lo strano cappotto a strisce. Mi porse la mano chiedendomi se noi partigiani eravamo disposti a continuare a combattere insieme alle truppe alleate; avuta la mia risposta affermativa, mi fece capire che gli occorreavano nostre pattuglie e guide.

L'altura delle Ragnaie era ormai occupata da un intero battaglione francese. A mezzogiorno, una pattuglia composta da quindici nostri partigiani pratici della zona ebbe l'incarico di guidare le avanguardie francesi fino a Pentolina, ancora occupata da nuclei tedeschi. I nostri compagni si fecero onore e, occupata Pentolina, continuarono a fare da guide attraverso la zona di Spannocchia, facilitando l'occupazione di Tonni.

Altre nostre pattuglie guidarono i francesi verso Brenna nel pomeriggio del 28 giugno, permettendo loro di avanzare per un bel tratto nella valle senza essere individuati dai tedeschi. Dino Faleri (Sole) si spinse più volte oltre le linee per consentire a un ufficiale francese di individuare, dall'altra parte della valle, la postazione di un pericoloso pezzo di artiglieria tedesco. Era un semovente e fu appurato che sparava dall'altura di Montestigliano, ben occultato dalla pineta in un parco i cui viali gli permettevano di spostarsi celermente da un punto all'altro.

Verso sera l'artiglieria alleata cominciò a battere il colle di Montestigliano, ma solo il giorno dopo un reparto di fanteria marocchina partì all'attacco. Oltrepassata la Merse, i marocchini colsero di sorpresa i mitraglieri tedeschi appostati nel parco di Montestigliano. Una quindicina di uomini, tra marocchini e tedeschi, rimasero uccisi nello scontro ravvicinato. Il semovente fu costretto ad abbandonare il colle e, sferragliando per il piano, aprì il fuoco contro Orgia. Gli abitanti della borgata fuggirono per i campi e alcuni di loro rimasero uccisi dalle mine lasciate dai tedeschi.

Il 29 giugno i francesi liberarono Montestigliano, Brenna, Orgia e Tonni, penetrando nella valle di Rosia.

Siena era ancora occupata dai tedeschi. Noi partigiani speravamo di poter continuare a combattere, ma nella stessa giornata del 29 giugno un ufficiale superiore francese ci comunicò che il nostro compito era finito. A nome del Comando alleato l'aiuto da noi prestato, mi consegnò un pezzo di carta sul quale era ci impose di consegnare le armi e, a titolo di riconoscimento del servizio che avevamo reso loro dei «buoni servizi».*

Venti giorni dopo la liberazione di Siena, avvenuta il 3 luglio per opera dei francesi, mi trovavo in Lucania per far visita alla mia famiglia, della quale non avevo avuto notizie da un anno. Mi resi subito conto che la condizione morale della gente del Sud era avvilente.

Pochi giorni dopo il mio arrivo, in osservanza alle disposizioni allora vigenti mi presentai al Distretto militare di Cosenza e, prima della fine dell'estate, fui posto in congedo.

Ripresi servizio il 28 gennaio 1949, dopo il favorevole accoglimento di una proposta di passaggio in servizio permanente effettivo per merito di guerra. Fui assegnato all'88° Reggimento Fanteria della divisione «Friuli», con sede a Pistoia. Ma intanto la restaurazione antidemocratica era in atto e avevano avuto inizio i processi contro i partigiani.

I continui trasferimenti da una compagnia all'altra, l'ingiustificata bocciatura di una proposta di avanzamento al grado di tenente per anzianità e infine, nel settembre 1950, il trasferimento a Sassari presso il 60° Reggimento Fanteria «Calabria», mi fecero chiaramente capire che i Comandi militari nutrivano nei miei confronti una irriducibile ostilità. Nell'agosto 1952 fui sospeso «precauzionalmente» dal servizio militare perché sottoposto a procedimento penale dalla Corte d'assise di Siena per l'attività da me compiuta durante il periodo della lotta partigiana. Ebbero inizio per me anni penosi. Tre giudici si avvicendarono per imbastire un processo, la cui istruttoria durò quasi dieci anni. Per tutto quel lungo periodo fui sospeso dal servizio. Soltanto con il gennaio 1962, un anno dopo essere stato pienamente assolto dalla Corte suprema di Cassazione perché i reati ascritti erano azioni di guerra, fui ripreso in servizio e inviato al Distretto di Caltanissetta.

Il mio soggiorno in Sicilia non durò neanche due mesi, perché nella seconda metà di febbraio fui collocato in congedo.

Per la seconda volta la commissione ministeriale mi aveva dichiarato «non prescelto» all'avanzamento di grado per anzianità

* Ecco il testo del «benservito» datoci dai francesi: «*Le Lt. Colonel Bourdelles, adjoint au Lt. Colonel Commandant le 1^{er} G.T.M. certifie que Mr. Plantera Pasquale, chef d'un détachement de partisans Italiens, a rendu de bon services les 28 et 29 Juin 1944, avec son détachement, en fournissant des patrouilles et des guides. P.C. le 29 Juin 1944 - Bourdelles.*»

e, in applicazione delle leggi vigenti, aveva ordinato la mia definitiva cessazione dal servizio. Così la mia carriera militare finiva con il grado di sottotenente, come l'avevo cominciata vent'anni prima.

Decisi di ripartire per Siena. Avevo in tasca una medaglietta-ricordo in oro, con un nastrino azzurro, gentilmente consegnatami da un ufficiale quale omaggio del Distretto di Caltanissetta. Mentre il treno mi riportava in Toscana, la mia mente tornava indietro negli anni, ai giorni della Guerra di liberazione, ai compagni di lotta, ai sacrifici e alle speranze, ma con profonda amarezza.